

erato nella loro Isola un gran terreno, nel mezzo del quale c'è un superbo Tempio di forma rotonda sempre pieno di ricche offerte. La loro Città medesima è dedicata a questo Dio, ed è piena di musici, e di suonatori, che cantano ogni giorno le sue virtù, e le sue beneficenze. Sono persuasi che Apollo cali nella loro Isola ogni diciannove anni, che sono la misura del Ciclo Lunare: il Dio medesimo suona di lira, e balla ogni notte nell'anno della sua apparizione dall'Equinozio della Primavera fino al levar delle Plejadi, come se si rallegrasse degli onori che gli fanno. Finalmente gl'Iperborei dimostrano la loro venerazione per Apollo, col mandare regolarmente ogni anno a Delo le offerte che gli facevano delle primizie de' loro frutti. Nel principio erano due, o tre Vergini scelte, accompagnate da cento giovani di un coraggio e di una virtù sperimentata quelli che portavano le offerte; ma essendo stati una volta violati i diritti della ospitalità nella persona di questi pellegrini, fu stabilito di far passare queste offerte come di mano in mano fino a Delo colla interposizione de' popoli, che si trovano sulla strada dal loro paese fino alla Isola. Credevano i Greci altresì che questo Dio fosse venuto dal paese degl'Iperborei in ajuto di Delfo, nel tempo che questa città era asediata da' Galli.

IPERIONE, figliuolo di Urano e fratello minore di Saturno, avendo sposata Fia, secondo Esiodo, fu padre del Sole, della Luna, e di tutti i Pianeti; cosa che Diodoro spiega dicendo, che questo Principe Titano scuoprì coll'assiduità delle sue osservazioni, il corso del Sole, e degli altri corpi celesti, distinse i tempi, e le stagioni, de' quali questi movimenti sono la cagione, e trasmise questa cognizione agli uomini; cosa che lo fece passare per padre del Sole e dell'Astronomia. Afferisce Diodoro, che sposò sua sorella Basilea, dalla qual ebbe un figliuolo ed una figliuola Elio, e Sele-

ne (a) ambidue ammirabili per virtù e bellezza; la qual cosa attrasse sopra Iperione la gelosia degli altri Tiranni, i quali congiurarono, e stabilirono fra essi di scannare Iperione, ad annegare nell'Eridano suo figliuolo Elio, ch'era ancora bambino. V. *Basilea*.

IPERMETRA, una delle cinquanta figliuole di Danao, e fu la sola ch'ebbe in orrore l'elegerne l'ordine crudele di suo padre, e che si dispensò dal giuramento fatto di ammazzare il suo sposo nella prima notte delle nozze. In vece di cacciare il pugnale nel petto a Linceo, gli diede anzi la maniera di sottrarsi. Danao, che voleva distruggere tutta la stirpe di suo fratello, entrò in una gran collera contro Ipermetra, la fece strascinare crudelmente in prigione, e voleva farla morire come ribelle a' suoi ordini. Ma il popolo prese il suo partito, e costrinse il padre a restituirla al suo suo sposo. Ipermetra in memoria della sua liberazione fece edificare un Tempio alla Dea della Persuasione. Ovidio nella sua Eroide quattordicesima suppone che Ipermetra carica di catene scriva allo sposo per dipingergli ciò ch'ella patisce, e la somma necessità che tiene del suo ajuto. Anche la favola d'Ipermetra ha somministrato il soggetto di una Tragedia Francese al Riqueroux nel 1704. e di un'Opera alla de Font nel 1716.

IPERTURA, una dell'Esperidi. V. *Esperidi*.

IPETRI, così chiamavansi certi Templi degli antichi che aveano al di fuori due ordini di colonne tutte all'intorno, ed altrettante di dentro, ma nel mezzo erano scoperti come i nostri chioftri. Abbiamo da Virtuvio che il Tempio di Giove Olimpico in Atene fosse fu questo gusto; e Pausania nomina un Tempio di Giunone situato sulla strada da Falera ad Atene, dove non c'era nè tetto,

(a) Siccome questi due termini in Greco significano il Sole e la Luna, così fu detta che Iperione era padre di essi.

né porte. Siccome Giove e Giunone vengono pre-
si sovente per l'aria, o sia il Cielo, è conveni-
vole, dicevan eglino, che i loro Templi sieno al-
lo scoperto, nè sieno racchiusi fra la ristretta esten-
sione delle muraglie, mentre il loro potere abra-
caccia tutto l'Universo. Strabone ci scopre una
particolarità sopra gl' Ipetri, ed è, ch' erano
pieni di statue di varie Divinità. L' Ipetreo del
Tempio della Giunone di Samo era pieno di sta-
tue di ottinui artefici, e tre colossali erano di Mi-
rone: Marc' Antonio le tolse tutte tre, ma Augu-
sto ne restituì due, cioè quella di Minerva, e quel-
la di Ercole, e non ne tenne che una, ch' era
quella di Giove, per metterla in un piccolo Tem-
pio, che fece fabbricare nel Capitolio.

IPOPROFETI, erano i Suddelagati degl' Indovini, va-
le a dire, di coloro che pubblicavano gli oraco-
li, e le funzioni de' quali facevano gl' Ippropheti in
loro assenza.

IPPA, una delle nodrici di Bacco, secondo Orfeo.

IPPIA, Minerva fu detta Ippia (a) cioè la Cavalie-
ra, perchè la rappresentavano a cavallo. Questa
Minerva era quella che veniva creduta figliuola
di Nettuno.

IPPIO: Nettuno fu detto Ippio, ovvero Equestre,
scrive Diodoro di Sicilia; perchè a questo Dio
si attribuiva l' arte di domare i cavalli. Riferi-
sce Pausania che di là da Mantinea si vedeva un
Tempio di Nettuno Ippio molto antico, dove non
entrava persona. L' Imperadore Adriano fece edi-
ficarvi un altro Tempio tutto all' intorno che
conteneva il vecchio. Erano stati, dicevano, A-
gamede e Trofonio che aveano fabbricato il vec-
chio unendo delle travi di quercia l' une all' altre.
Non poterò altro impedimento all' entrar del Tem-
pio che una fascia di lana tesa attraverso l' in-
gresso, sia che questa sembrasse loro bastevole per
trattenere chiunque avesse un poco di religione,
o sia

(a) *Da ipnos, cavallo.*

o sia che si credesse che vi fosse qualche virtù di-
vina in questa fascia. Raccontavano ch' Epito fi-
gliuolo d' Ippotoo, senza passare nè sopra nè di-
sotto alla fascia, ma spezzatala, entrò arditamen-
te nel Tempio. Ma sul fatto rimase punito della
sua temerità, e della sua poca religione, mentre
un' onda di acqua marina gli cadette prodigiosa-
mente sugli occhi, e gli fece perdere la vista.

IPPIO era ancora un soprannome di Marte, quindi
Minerva, Nettuno, e Marte sono le tre sole Di-
vinità, che gli Autori ci rappresentano a caval-
lo: e le sole, che venissero onorate sotto il no-
me di Equestri tanto nella Grecia, quanto presso
i Romani.

IPPO, una delle Ninfe Oceanidi.

IPOCAMPI, Cavalli marini, o Cavalli da due piedi,
che i Poeti assegnano a Nettuno, ed a tutte le
Deità del mare. Questi animali sono favolosi;
ma Plinio ed altri Naturalisti danno il nome di
Caval marino, o Ippocampo ad un animale, che
che non si assomiglia punto al cavallo, mentre
è un piccolo animale lungo circa sei oncie, e che
al più merita di essere posto nell' ordine degl' in-
fetti.

IPOCENTAURI, soprannome dato a' Centauri popoli
della Tessaglia, che primi intrapresero a monta-
re su' cavalli, cosicchè i loro vicini credertero a
principio che l' uomo e l' cavallo fossero una stes-
sa cosa. Secondo la favola i Centauri si erano
mischiatì colle cavalle, e generarono gl' Ippocen-
tauri, mostri che aveano nel tempo stesso della
natura umana, e di quella del cavallo. Vi sono
degli Autori, che hanno sostenuta l' esistenza in
natura di mostri simili; e Plinio atesta di aver
veduto a Roma un Ippocentauro portato dall' E-
gitto sotto l' Impero di Claudio, e ch' era imbal-
samato con mele alla maniera di que' tempi. S.
Giovanni riferisce che S. Antonio portandosi a
visitare S. Paolo Eremita nel deserto della Te-
baide, incontrò un Ippocentauro, di cui da la de-

serizione, e soggiugne che l' Affrica produce sovente mostri simili; ma i nostri Poeti non intendono di favellare di questa sorte di animali mostruosi, e la Tessaglia non ne ha mai prodotti di simili.

IPPOCRAZIE, Feste in onore di Nettuno Cavaliere, Ἰππος Ἰπποκράζων, che si celebravano presso gli Arcadi; durante i quali i cavalli erano esenti da ogni fatica, e li facevano passeggiare per le strade, e per le campagne con superbi arnesi, ed adornati di molte ghirlande di fiori. Le stesse Feste celebravano i Romani col nome di Consualia.

IPPOCRENE, fontana del Monte Elicona nella Beozia. Dicono che il cavallo Pegaso battendo con un piede avea fatta scaturire questa fonte, dal che prese il suo nome, che significa fonte del cavallo (a). Fu dopo la fontana delle Muse, ed eleno stesse furono dette Ippocreni. Secondo la storia antica questa fontana fu scoperta da Cadmo, il quale avea portate a Greci le scienze Fenicie, dal che l'hanno potuta chiamare la fonte delle Muse. V. *Aganippe*, *Muse*, *Pegaso*.

IPPODAMIA, moglie di Piritoo. V. *Deidamia*.

IPPODAMIA, amante di Achille. V. *Briseide*.

IPPODAMIA, figliuola di Enomao Re di Pisa in Eliside, ritrovandosi in età da marito, dice Luciano (b) suo padre che la vide così bella, ne rimase preso come tutti gli altri Principi della Grecia, e volendo conservarsi questo tesoro, s'immaginò una strada tanto rea, quanto era il suo amore. Aveva egli il carro più leggiero, ed i cavalli più veloci di tutto il paese, e mostrando di voler cercare un marito alla figliuola, che fosse degno di lei, la propose in premio a chi potesse vincerlo nella corsa; ma con questa condizione ch' egli ucciderebbe tutti quelli sopra i qua-

li

(a) Da ἵππος, e κρήνη, fontana.

(b) Nel suo Dialogo sopra la bellezza.

li ottenesse vantaggio. Volle di più che la bella salisse sopra il carro de' suoi amanti, affinché la sua bellezza li tratteneffe, e fosse cagione del loro disfacimento. Con questi artifizj vinse ed uccise sino tredici di questi Principi. Irritati alla perfine i Dei delle abbominazioni di questo padre furioso, diedero de' cavalli immortali a Pelope che corse il quattordicesimo, e che restandovi vittorioso con questo foccoro divenne possessore della bella Ippodamia. Il Roi ha tratto da questa favola il soggetto della sua O. era d' Ippodamia pubblicata nel 1708. I Poeti hanno aggiunte, e mutate varie circostanze della Storia d' Ippodamia, che si vedranno agli articoli di *Pelope*, *Mirtillo*, *Enomao*.

IPPODETE, soprannome dato ad Ercole, al riferir di Pausania, perchè l'armata degli Orcomeni essendoci capitata nella pianura di Teneto in Beozia per combattere contro i Tebani, Ercole attaccò i loro cavalli a' loro carri gli uni alla coda degli altri; ed imbarazzò così bene con questo artificio tutta la cavalleria de' nemici, che nel giorno seguente non poterono servirne nella battaglia (a).

IPPOLITA, Regina delle Amazzoni. Avendo Euriteo comandato ad Ercole di portargli la tracolla, o cintura di quest' Amazzone, l'Eroe andò a cercarla, uccise Migdono, ed Amico fratelli d' Ippolita, che gli contrastarono il passo, sconfisse le Amazzoni a Temiscira, e condusse via la lor Regina che fece poi sposare a Teseo.

IPPOLITO, uno de' Giganti che mossero guerra a Giove, e fu ucciso da Mercurio armato coll' elmo di Plutone, dice Esiodo.

IPPOLITO, figliuolo di Teseo e dell' Amazzone Ippolita, era allevato a Trezene sotto gli occhi del saggio Pitco suo avolo. Questo Principe giovanetto uni-

ca-

(a) Da ἵππος, cavallo, e δέω, ligo.

amente applicato allo studio della sapienza, ed al divertimento della caccia, nemico per altro di Venere, e degli amori, si conciliò lo sdegno di questa Dea. Per vendicarsi Venere, ispirò a Fedra una violenta passione per lui. La Regina fece un viaggio a Trezene, sotto pretesto di farvi edificare un Tempio a Venere; ma in fatti per vedere cotesto Principe, e dichiarargli il suo amore. Ippolito ributtò con orrore la proposizione in una maniera da toglierle ogni speranza. Disperata costei del cattivo successo del suo tentativo, e temendo di vederli svergognata, deliberò, per mettere a coperto il suo onore, di essere la prima ad accusare Ippolito con una lettera, e poi si diede la morte. Teseo, ch'era lontano, ritornò in questo tempo, ed ingannato da questa falsa lettera, senz'altro esame fece mille imprecazioni contro il figliuolo, e lo abbandonò alla vendetta di Nettuno, che gli avea promesso di esaudire tre de' suoi voti. Appena uscito il Principe giovanetto montato sul suo carro da Trezene, che comparve un furioso mostro sulla spiaggia, un toro enorme, dice Euripide, il quale co' suoi muggiti faceva risuonare tutti i luoghi d'intorno; onde atterriti i cavalli, mordendo il freno, e non conoscendo più la mano del padrone, nè le redini, nè il carro, fu rovesciato il povero Ippolito, e strascinato a traverso i sassi, che gli spezzarono il capo, e gli lacerarono il corpo. In questa guisa divenne vittima dell'amore di Fedra, e della credulità di sua madre; ma Diana finalmente restituì l'onore all'innocente oppresso, e disingannò lo sfortunato genitore. Questo è il soggetto della Tragedia di Euripide, intitolata *Ippolito*. Non c'è di favoloso in questo racconto se non che l'intervento delle Divinità, e del mostro.

Narra Diodoro, che dubitando Teseo della verità dell'accusa, comandò al figliuolo, che venisse a giustificarsi di un delitto, del quale veniva accusato; e che il Principe salito sul suo

car-

carro, intese in cammino questa calunnia, e ne rimase cotanto turbato nell'animo, che gettò un grido così grande, che i suoi cavalli si spaventarono, si spezzò il carro, ed egli stesso intrucandosi nelle redini, fu strascinato, ed ucciso disgraziatamente da' propri cavalli. Ma ficcome era stato sempre inappuntabile nelle sue azioni, così i Trezeni gli destinarono onori divini. Questo fu con un Tempio, chi gli fece innalzare Diomede, il quale istituì un Sacerdote perpetuo, che avesse cura di questo nuovo Dio, e gli dedicò una festa annua. Le donzelle prima di maritarsi si tagliavano i capelli, e glieli dedicavano nel suo Tempio, accompagnando le loro offerte con lagrime sulla disgrazia della sua morte. In seguito i sacerdoti di questo Tempio pubblicarono, che Ippolito non era morto, benchè strascinato da' propri cavalli; ma che gli Dei l'avevano trasportato in Cielo fra le Costellazioni, dove formò quella, che si chiama *Boote*, o sia il condottiere del carro.

Nel tempo di Numa Pompilio comparve in Italia un falso Ippolito, che voleva passare per il figliuolo di Teseo; abitava nella selva di Aricia, e si faceva chiamare Virbio, come chi disse due volte uomo, spacciando costui, ch'Eculapio l'avea risuscitato. V. *Virbio*.

IPPOLIZIONE, nome del Tempio che fece fabbricare Fedra sopra un monte vicino a Trezene in onore di Venere, al quale diede il nome d'Ippolito, e dove, col pretesto di andarvi ed offerire alla Dea, avea spesso occasione di vedere il suo amante, il quale faceva i suoi esercizi nella pianura. Col tempo venne chiamato il Tempio di Venere Speculatrice.

IPFOMENE, figliuolo di Maccareo, e di Merope, fu vincitore, e marito di Atalanta. V. *Atalanta*.

IPFONA, Dea Romana, che presedeva alle scuderie, ed alle razze.

IPFOPOTAMO, cavallo di fiume, come lo spiega il seguente

me (a), si trova particolarmente nel Nilo. Questo è un anfibio, che passa il giorno nel fondo delle acque, e la notte va nelle vicine campagne a mangiare le biade, ed i formenti. Veniva questo animale considerato come il simbolo di Tifone ad Ermopoli città dell'Egitto, a motivo del suo naturale di far del male. Nulla ostante veniva adorato in Papremide altra città di Egitto, per timore, che questo mostruoso animale invidiasse tante altre bestie feroci, che varj popoli Egizj avevano dedicate. Diciamo di passaggio, che l'Ipopotamo si assomiglia più ad un porco, eccettuati i piedi, che ad ogni altro animale.

IPPOTETE, nipote di Ercole, il quale a Naupatto uccise l'Indovino Arno, da lui preso per una spia de' Pelopidi. Apollo per vendicare la morte di uno de' suoi Ministri, mandò la peste nella armata degli Eracidi; ed interrogato l'Oracolo di quello far poteffero, acciocchè cessasse questo flagello, disse che bisognava esiliare l'uccisore, e celebrare i giuochi funebri in onore dell'Indovino. Ippotete ubbidì all'Oracolo, e si bandì da se stesso, e diede a suo figliuolo Alete il comando dell'armata, colla quale questi s'impadronì di Corinto.

IPPOTOR, vi furono due Nereidi di questo nome. **IPPOTOR**, figliuola di Messore e di Lisidice, essendo stata presa da Nettuno, vale a dire da qualche Corsaro, fu condotta nelle Isole Eschinadi, dove partorì Tasio. V. *Tasio*.

IPPOTOO, figliuolo di Nettuno e di Alope, essendo stato esposto in un bosco per timore di Cercione suo avolo, dicono, che due cavalle si prefero la cura di nodrirlo; onde ne venne il nome d'Ipotoo. Diciamo piuttosto, che il suo nome, che tiene qualche somiglianza a quello del cavallo, ha dato motivo alla Favola delle sue nodrici. Regno in Eleu-

(a) ἵππος, cavallo, e ποταμός, fiume.

Eleusi, dopo che Cercione fu ucciso da Teseo. V. *Alope, Cercione*.

IPPOCRONO, soprannome dato ad Ercole per aver uccisi i cavalli furiosi di Diomede (a).

IPPIPILE, figliuola di Toante Re dell'Isola di Lenno, e di Mirina. Ci racconta la Favola, che avendo le donne di Lenno perduto il rispetto a Venere, e negletti i suoi altari, questa Dea, per gastigarle, le avea rendute tutte di un odore così insopportabile, che i loro mariti le avevano abbandonate per li loro schiavi. Inasprite costoro per un tale affronto, si unirono tutte contro gli uomini dell'Isola, e ne scannarono in una notte quanti aver ne poterono. Ipipile sola conservò la vita al Re suo padre, che fece salvare nell'Isola di Chio. Dopo la strage degli uomini, ella fu eletta Regina di Lenno. Qualche tempo dopo gli Argonauti navigando verso la Colchide, diedero fondo in quest'Isola; e Giafone loro capo preso dal vezzo di questa Regina, la quale probabilmente non dovea essere partecipe della vendetta di Venere, come neppure del delitto delle Lennie, si trattene due anni nella sua Corte fra le sue braccia. In capo a questo tempo Ipipile lo lasciò partire per l'acquisto del Vello d'oro, con patto, che al ritorno passasse da lei prima di entrare nella Grecia. Ma Giafone sedotto da Medea, non si ricordò più d'Ipipile, nè de' figliuoli, che ne avea avuti. Questa è quella ingratitudine, che Ovidio fa rimproverare a Giafone da Ipipile nella festa delle sue Eroidi, nella quale esprime così al vivo la disperazione, in cui la costitua una dimenticanza così strana, e così poco meritata. Ebbe questa Principessa un'altra disgrazia, che forse le fece dimenticare la prima. Le Signore di Lenno avendo scoperto, che il Re Toante ancora viveva, e che regnava nell'Isola di Chio per la diligenza di sua figliuola, concepirono tant'odio con-

(a) Δι' ἵππος, cavallo, e κτεivo, uccido.

contro di lei, che la costrinse ad abbandonare il trono, e ad uscire anche dall'Isola. Raccontano, che questa sfortunata Regina, essendosi alzata sulla spiaggia, venne presa da' Corsari, e venduta a Licurgo Re di Tesaglia, che la fece nodrice di suo figliuolo. Avendo ella un giorno lasciato il suo alunno appiè di un albero per andare a mostrare una fonte a certi forastieri, al ritorno lo trovò ucciso da un serpente, Licurgo voleva farla morire; ma Adrasto, e gli Argivi, per li quali avea lasciato il bambino, presero la sua difesa, e le salvarono la vita. *V. Nemi, Archemoro.*

IPISISTO, secondo Sanconiatone, soggiornando nelle vicinanze di Biblos, ebbe per moglie Berut, da cui ebbe un figliuolo chiamato Urano, ed una figliuola, che fu chiamata Ge. Questo è il nome di questi due figliuoli, dice quest'Autore, che i Greci diedero al Cielo, ed alla Terra. Essendo poi morto Ipisisto alla caccia, fu onorato come un Dio, e gli fecero delle libazioni, e de' sacrificj. Venne poi considerato da' Fenici come il Padre, ed il primo fra gli Dei (a). *V. Urano, Ge.*

IPURANO, questo era, secondo Sanconiatone, figliuolo de' primi Giganti; abitò in Tiro, ed inventò l'arte di costruire delle capanne di canne, e di giunchi, e l'uso del papiro. Dopo la sua morte i suoi figliuoli gli dedicarono de' pezzi infornati di legno, e di pietra, e li adorarono; e nel tempo stesso istituirono delle feste annuali in onor suo. *V. Memramo.*

IRIA, madre di Cigno, alla nuova della morte di suo figliuolo, si precipitò in uno stagno, al quale diede il nome, e ne divenne la Divinità tutelare.

IRIDE, secondo Esiòdo, una delle tre Arpie, sorella di Ello, e di Ocipeta. *V. Arpie.*

IRIDE, figliuola di Taumante e di Elettra, era la messaggera degli Dei, e specialmente di Giunone, come Mercurio lo era di Giove. Viene rappresentata

(a) ἰψίρος, alti fino, da ἰψος, altezza.

sentata sotto la figura di una giovanetta colle ali risplendenti di varj colori, sempre affisa appiè del trono di Giunone, e sempre pronta ad eseguire i suoi ordini. Il suo impiego più importante era quello di andare a tagliare il capello fatale delle donne, che stavano per morire. Quindi è che in Virgilio nel primo libro delle Eneidi, Giunone vedendo Didone, che lottava colla morte dopo di essersi pugnalata, mandò Iride dall'alto dell'Olimpo a disimpegnare la sua anima da' legami del corpo col tagliarle il capello, che Proserpina non avea voluto tagliare, perchè la sua morte non era naturale. Iride ne' momenti di riposo avea cura dell'appartamento della sua padrona, di fare il suo letto, di vestirla; e quando Giunone ritornava dall'Inferno nell'Olimpo, toccava ad Iride il purificarla co' profumi. Iride è una Divinità puramente Fifica presa per l'arco baleno; la fanno figliuola di Taumante, il cui nome tratto dal Greco significa ammirare, per additare, che non c'era cosa più mirabile quanto quell'arco formato dalle gocce d'acqua di una nuvola opposta al Sole, e le danno per sorella Aello, che vuol dire tempesta; perchè in effetto per formare questa meteora, bisogna, che il Sole risplenda in un tempo disposto alla pioggia, o alla tempesta. Siccome Giunone è la Dea dell'aria, così Iride n'è la messaggera per annunciare la sua volontà; mentre l'arco baleno ci annunzia le mutazioni dell'aria.

IRIO, padre di Orione. Viaggiando Giove, Nettuno, e Mercurio sopra la Terra, scrive Igino, alloggiarono in casa d'Irieco, e gli ricercarono cosa più bramava al Mondo, promettendo essi di concedergliela: Irieco loro disse, ch'essendo senza figliuoli, la cosa, che più ardentemente desiderava, si era l'averne; e poco tempo dopo nacque Orione. *V. Orione.*

IRIEO, fece fare un edificio, per racchiudervi i suoi tesori, da Agamede e Trofonio. *V. Agamede.*

IRIN-

IRINGA, figliuola del Dio Pane e della Ninfa Eco: **IRMINUL**, antica Divinità Sassone, che si crede essere la stessa che Ermete, o Mercurio; può anche essere, che fosse il Marte de' Sassoni, popoli bellici. Eravi un famoso Tempio nella Vestfalia, che fu fatto atterrare da Carlo Magno. I suoi Sacerdoti, e Sacerdotesse venivano scelti fra i più considerabili della nazione, e dinanzi ad essi esaminavasi la condotta di quelli, che avevano servito nell'ultima guerra: e si castigavano quelli, che non avevano adempiuto al loro dovere.

IRO, era un mendico del paese d'Itaca in seguito degli amanti di Penelope. C'era, dice Omero (a), alla porta del palazzo un mendico, che era solito ad accattare il pane in Itaca; e che per la sua orribile ghiottoneria, si era renduto famoso, mentre sempre mangiava, ed era sempre affamato. Non ostante benchè fosse di una statura grandissima non avea nè forza, nè coraggio. Il suo vero nome era Arneo, ma lo chiamavano Iro (b), perchè portava tutti i mesi, de' quali veniva incaricato. Costui volle scacciare Ulisse, che stava altresì alla porta travestito da mendico, e lo provocò ad un combattimento singolare alla presenza de' Principi, e di Telemaco. Ulisse accettò la sfida, tuttochè parese consumato dalla vecchiazza; ed al primo colpo, che diede ad Iro, gli spezzò la mandibola, e lo fiese a terra tutto coperto di sangue. Quest' Iro è quello, che ha dato motivo al proverbio: *più povero di Iro*.

IRPIS; riferisce Plinio, che vicino alla città di Roma c'era un picciol numero di famiglie, chiamate Irpie, le quali al sagrafizio annuale, che si faceva ad Apollo al monte Soratte, camminavano sopra un gran rogo acceso senza abbruciarfi, e che in considerazione di questa meraviglia con un de-

cre-

(a) *Odiss. L. 18.*(b) *Dalla parola irpiv, per irpiv, portare la parola.*

creto del Senato erano esenti per sempre da tutte le tasse, ed imposizioni pubbliche.

ISCHENIO, nipote di Mercurio, in onore del quale si celebravano nella Grecia delle Feste chiamate *Ischenie*, delle quali fa menzione Esichio.

ISEE. V. *Ise*.

ISIACA, Tavola Isiaca ed il nome è stato dato ad un Monumento de' più considerabili che abbiamo avuti dall'Antichità, il quale contiene la figura ed i misteri d'Iside con un gran numero di atti della Religione degli antichi Egizi. Costofo monumento fu ritrovato nel sacco di Roma succeduto nel 1525. e fu inciso più volte dalla sua naturale grandezza (a). L'originale tornò a smarrirsi nel 1730. cosicchè ora non ci restano che delle copie. Compariva questa Tavola Isiaca tutta simbolica ed enigmatica: vi si osservava una gran quantità di figure disposte con ordine, le quali contengono certamente de' sensi misteriosi. Ma il sapere se rappresenti qualche storia d'Iside, e degli Dei dell'Egitto, o qualche sistema avviluppato della Religione del paese, o pure qualche istruzione morale, o molte di queste cose insieme, questo è quello che non si può tentare per quanto sembra senz'arrischiare d'ingannarsi. Vedesi in questa Tavola la figura di quasi tutti i Dei degli Egizi, e si riconoscono coll'ajuto degli altri monumenti. Un'altra cosa vi si osserva facilmente, ed è, che come in un gran teatro vi si rilevano molte azioni distinte, in cui le medesime persone vi ritornano spesso, ed in cui si trovano replicate nella medesima azione. Molti hanno tentato di spiegare questa misteriosa Tavola, e l'Pignorio (b) è quello che pare vi sia meglio riuscito; avvegna- chè ragioni sempre dubitando, e non dia ciò che dica, se non come conghietture. Il P. Chircher, che

Tomo III.

O

(a) *Consiste in quasi cinque piè di altezza, e tre di larghezza.*(b) *Nella sua Mensa Isiaca, stampata nel 1669.*

che venne poi, spiega all'incontro tutto francamente, e non dubita mai; ma le sue spiegazioni riescono bene spesso nuovi enigmi da indovinare. **ISIACHE**, Sacerdotesse della Dea Iside. Le troviamo rappresentate con lunghe vesti di lino, con una bifaccia, ed una campanella in mano: portavano alle volte la testa della Dea sulle spalle; e si servivano del sistro nelle loro cerimonie. Dopo di avere cantate le lodi d'Iside al levar del sole, scorrevano qua e là tutto il giorno per chiedere la limosina, e non rientravano nel Tempio se non la sera, dove adoravano in piedi la statua d'Iside. Non si cuoprivano i piedi, che con iscorze fine dell'albero chiamato Papiro, cosa che ha fatto dire a molti che andavano a pie nudi. Erano vestite di lino, perchè Iside avea insegnato agli uomini il coltivare, e lavorare il lino. Non mangiavano porco, nè castrato, e non infalavano mai carni per essere più caste; beevano vino adacquato, e si radevano il capo. Tali si erano la vita, e le funzioni delle Isache, secondo Diodoro, e Plutarco.

ISIDE, Divinità Egizia. Non sono d'accordo gli Scrittori intorno alla sua origine; ma ell'è molto più antica dell'lo de' Greci. Vuole Plutarco, che fosse figliuola di Saturno e di Rea, e che avesse per fratello, e marito Osiride, e soggiugne seguendo una tradizione stravagante, che Iside ed Osiride concepiti nello stesso seno si erano maritati nel ventre della madre, e che quando Iside venne al mondo era già gravida di un figliuolo. V. *Anceri*. Regnarono in Egitto vivendo in una perfetta unione, applicandosi l'uno e l'altro a dirozzare i propri sudditi, ad insegnar loro l'agricoltura, e le altre arti necessarie alla vita. Avendo poi Osiride perduta la vita per le insidie di Tifone suo fratello, Iside dopo di averlo lungamente pianto, gli fece de' funerali magnifici, vendicò la sua morte perseguitando il Tiranno, e governò l'Egitto durante la minorità di suo figliuolo Oro. Dopo la sua

mor-



ISIDE

A. Z. J.

morte gli Egizj l'adorarono insieme col marito, e perchè si erano applicati vivendo ad apprendere loro l'agricoltura, il bue, e la vacca divennero i loro simboli: istituirono delle feste in loro onore, ed una delle principali cerimonie si fu quella dell'apparizione del Bue Api. Pubblicossi poi, che le anime d'Iside e di Osiride erano passate ad abitare nella Luna, e nel Sole, per essere diventati eglino stessi questi Pianeti benefici, cosicchè confondevano il loro culto con quello del Sole, e della Luna. Celebravano gli Egizj la festa d'Iside, nel tempo che la credevano occupata a piagnere la morte di Osiride, ed era il tempo, in cui l'acqua del Nilo cominciava a crescere; cosa che loro faceva dire, che il Nilo dopo di essersi ingrossato colle lagrime d'Iside, inondava e rendeva fertili i loro terreni.

Fu poi tenuta Iside per la Dea universale, a cui davano nomi differenti, secondo i diversi attributi. Ascoltiamo Apulejo, il quale fa parlare così questa Dea (a). " Io sono la Natura madre di tutte le cose, padrona degli Elementi, principio de' secoli, sovrana degli Dei, Regina de' mari, la prima delle nature celesti, la faccia uniforme degli Dei, e delle Dee. Io sono quella che governa la sublimità luminosa de' Cieli, i venti salutiferi de' mari, e il silenzio lugubre dell'Inferno. La mia Divinità unica, ma moltiforme, viene onorata con varie cerimonie, e sotto nomi differenti. I Frigi mi chiamano Pessinunzia madre degli Dei; quelli di Creta Diana Dittinna; i Siciliani Proserpina Stigia; gli Eleusini, l'antica Cerere; altri Giunone, altri Bellona, ed alcuni Ecate. Evvi ancora chi mi chiama Rannusia; ma gli Egizj mi onorano con cerimonie, che mi sono più proprie, e mi chiamano col mio vero nome, la Regina Iside. E' stata ritrovata un'antica Iscrizione che confer-

O a

ma

(a) *Metam. Lib. 11.*

ma l'idea di Apulejo, la quale diceva. "Dea Isis de ch'è una, e tutte le cose".

I Greci, i quali volevano tirar tutta l'antichità alla storia loro particolare, pretesero che la Dea Isis fosse la stessa che lo figliuola d'Inaco, benchè le loro favole non si rassomiglino in cosa alcuna; e per questo si trovano alcune statue d'Isis con corna di vacca, benchè si prendano anche per quelle della Luna nuova. V. Io.

Veniva specialmente onorata Isis a Bubaste, a Copto, ed in Alessandria. "In Copto, scrive E. liano (a) si onora la Dea Isis in molte maniere: una fra le altre consiste in quel culto che le prestano le donne, che piangono la perdita de' loro mariti, de' loro fratelli, e de' lor figliuoli. Avvegnachè il paese sia pieno di scorpioni grandi, la puntura de' quali dà presto la morte, ed è senza rimedio, e che gli Egizii sieno molto attenti a guardarli; pure queste piagnenti d'Isis, tuttocchè dormano in piana terra, che camminino a piè nudi, ed anche per così dire sopra questi scorpioni perniciosi, non ne ricevono mai alcun male. Quelli di Copto onorano anche le carrette, dicendo che sono le delizie della Dea Isis, ma però mangiano i caprioli". Essendo un uomo entrato nel Tempio d'Isis a Copto per sapere in che consistevano i misteri di cotesta Dea, e renderne conto al Governatore, ne fu di fatti testimonio, soddisfatto al suo impegno, ma morì incontanente dopo, dice Paufania, il quale aggiugne in questa occasione, che sembra aver avuta ragione Omero di dire che l'uomo non vede mai i Dei impunemente. Adottarono i Romani con molta estimazione il culto d'Isis, e vi fu lungo tempo prescritto, forse a motivo delle sue figure bizzarre; ma dopo ch'ebbe superati tutti gli ostacoli, vi si sta-

(a) *Hist. Animal. lib. X. cap. XXIII.*

stabilì così bene, che moltissimi luoghi pubblici in Roma presero il nome d'Isis. Vero è che diedero alle sue statue una forma più sopportabile.

Il simbolo più familiare d'Isis è il sistro che le mettono in mano. Questo è uno strumento lungo con un manico, nel mezzo è voto, e la parte superiore più larga di quella di sotto, e finisce ordinariamente in mezzo cerchio. Questo mezzo voto è attraversato da bacchette di ferro, o di bronzo, ora di tre, ora di quattro. Dice Plutarco, che nell'alto del sistro si rappresentava un gatto con una faccia umana, ovvero in vece del gatto una sfinge, un fior di loto, e un globo. L'uso del sistro ne' misteri d'Isis, era come quello del cembalo in quelli di Cibele per far del romore ne' Tempj, e nelle loro processioni. Costi sistri rendevano un suono presso a poco simile a quello delle nacchere.

Aggiugniamo finalmente, che il culto d'Isis passò dall'Egitto fin nelle Gallie; e si crede ancora che la Città di Parigi ne prendesse il nome (a) e che ad Isis presso Parigi vi fosse un Tempio ad essa dedicato, come ne fan fede varj monumenti. Il Quinault nel 1677. ne formò un Opera, il cui soggetto si è la favola Greca degli Amori di Giove e d'Io.

ISIS, Feste d'Isis, nelle quali si festeggiava una segretezza inviolabile da quelli che v'erano iniziati. Duravano nove giorni, durante i quali succedevano delle cose abominevoli, al riferire degli Storici, benchè le Isache vantassero una grande austerità di costumi. Il Senato Romano che aveva durato fatica nell'ammetterle sul principio, le abolì affatto nell'anno di Roma 696. Ma l'Imperator Comodo le ristabilì intorno a dugent'anni dopo, ed egli stesso si framischio così Sacerdoti della Dea, e vi comparve a testa rasa, portando

O 3 Anu-

(a) *napa Isisos, vicino al Tempio d'Isis.*

Anubi; e finch' egli fu in Roma, non si celebrò alcuna festa con tante cerimonie ed altrettanta solennità. I Sacerdoti di questa Dea sotto il suo impero furon in grandissima considerazione, ed i suoi misteri frequentissimi.

ISMENE, sorella di Antigono, e de' due fratelli nemici Eteocle, e Polinice, nacque da Edipo e Giocasta. Nell'Antigona di Socrate Ismene non osa contravvenire agli ordini del Re imprendendo a seppellire Polinice; ma quando intese che per averlo fatto la sorella fu condannata a morte dal Tiranno, ella portossi ad interessarsi in questa disavventura, e si dichiarò complice. L'azione è troppo bella, dice ella, per non esserne a parte. Antigona però non volle cederle la gloria del delitto, e del supplizio, e dichiarò al Re che Ismene non vi avea parte alcuna. *V. Antigona.*

ISMENIDI, Ninfe del fiume Ismeno. *V. Ismeno.*

ISMENIA, soprannome di Minerva. Eravi in Tebe due Templi di Minerva, l'uno de' quali si chiamava Minerva Ismenia, a cagione del fiume Ismeno, sulla sponda del quale stava edificato il Tempio.

ISMENIO, figliuolo di Apollo e di Media ricevette da suo padre il dono d'indovinare; e siccome era nato sulle sponde del fiume Ladone nella Beozia, così diede il suo nome a questo fiume, che chiamasi poi Ismenio, ovvero Ismeno. *V. Melia.* Plutarco Geografo dà un'altra origine al nome di questo fiume. *V. Ismeno.*

ISMENIO, fiume di Beozia, che scorreva vicino a Tebe. Si chiamava prima Piè di Cadmo per la cagione seguente. Avendo Cadmo ucciso colle frecce il dragone, che custodiva la fonte, e temendo che l'acqua fosse avvelenata, scorse il paese per ritrovarne dell'altra, onde potesse bere senza pericolo. Giunto all'antra Corcires coll'ajuto di Pallade, cacciò il piè dritto nel fango; e quando l'ebbe cavato, ne scaturì un fiume, che si chiamò il Piè di Cadmo. Poco tempo dopo Ismeno

meno il maggiore de' figliuoli di Niobe per liberarsi da dolori gagliardi, che gli cagionavano le piaghe fattegli dalle frecce di Apollo, cioè la peste, da cui era attaccato, si gettò nel fiume del Piè di Cadmo; che dopo questo avvenimento portò il nome di questo Principe giovanetto.

ISMENO, figliuolo di Anfione, e di Niote. *V. Ismeno fiume.*

ISOLE nelle vicinanze dell'Inghilterra. Demetrio Viaggiatore racconta in Plutarco, che la maggior parte delle Isole verso l'Inghilterra sono diserte, e consagrate a Demoni, ed agli Eroi; ch'essendo stato spedito dall'Imperadore per riconoscerle, approdò ad una di quelle ch'erano abitate; che poco dopo che vi giunse succedette una tempesta con fulmini terribili, i quali fecero dire, con sicurezza alle persone del paese, ch'era morto alcuno de' Demoni principali; perchè la loro morte veniva sempre accompagnata da qualche cosa di spaventevole. A questo lo stesso Demetrio aggiunge, che una di quest'Isole e la prigione di Saturno, il quale vi è custodito da Briareo, e seppellito in un sonno perpetuo, cosa che rende inutile la custodia di questo Gigante; e ch'è circondato da quantità di Demoni, che gli stanno a piedi, come suoi schiavi. Questi sono raccontati da Viaggiatori.

ISSA, figliuola di Macareo, si lasciò sedurre da Apollo travestito da pastore. Il de la Mothe compose una Pastorale eroica sugli amori di Apollo e d'Issa, e fu recitata la prima volta nel 1697.

ISSEDONI, popoli vicini agli Iperborei, dice Erodoto. Questi non avevano che un occhio solo; vale a dire che i gran freddi, che pattivano in quel paese, li facevano andare coperti la faccia con una specie di maschera, che non avea altra apertura che per gli occhi; o pure hanno voluto farci comprendere con questa espressione, che costei popoli vicini al Polo essendo la metà dell'anno nelle tenebre, non avevano che la metà della luce che

godevano gli altri uomini; e la parola di Iuce si prende sovente per occhio. Lo stesso Erodoto narra degl' Iffedoni, che quando alcuno di essi ha perduto il padre, tutti i suoi parenti gli conducono molto bestiame, e dopo aver tagliato a pezzi il cadavere, ne meschiano le carni con quelle degli animali, e ne fanno un convito riservando solamente la testa del morto che incaltrano in oro, e se ne formano un idolo, al quale ogni anno offeriscono sacrificj solenni. Questi popoli adunque doveano avere una quantità innumerabile di Dei, quando ogni capo di famiglia veniva onorato in questa maniera.

Issione. Re de' Lapiti nella Tessaglia nato da Giove, e dalla Ninfa Meleta. Secondo Diodoro però, suo padre si chiamava Anzione, e secondo Igino Leonzio. Stabili questi la sua dimora nelle vicinanze del monte Pelion: ed avendo presa in moglie Dia figliuola di Deioneo, n' ebbe Piritoo. Siccome allora correva l' uso, che quando si sposava una donzella in vece di riceverne la dote, lo sposo faceva gran vantaggi alla giovane che voleva sposare, e ricchi donativi al padre, ed alla madre per ottenerla; così avendo Deioneo sollecitato più volte suo genero ad adempiere le promesse fattegli nello sposare sua figliuola; e vedendo che non faceva altro che trattenerlo con belle parole, gli fece un giorno torre i suoi giumenti che pascevano in campagna. Panto al vivo Issione da questo affronto, finse di volerli accomodare seco, e lo invitò ad un convito. Deioneo si portò a Larissa, e vi fu ricevuto con molta magnificenza; ma avendo Issione fatta cavare all' ingresso della sala, dove mangiar doveano, una fossa, in cui avea fatto gettare delle legna in quantità con molti carboni accesi, Deioneo vi cadde, e vi perdette la vita. Tutti ebbero in orrore questo delitto, e siccome era allora senza esempio, non c'era formolario per espolarlo. Indarno Issione sollecitò tutti i Principi della Grecia, che nessuno volle concedergli i

di.

diritti dell'ospitalità, ed andò errante lungo tempo senza trovare alcun asilo. Finalmente fu ricevuto in casa di un Principe, il quale avea forse il soprannome di Giove, e che men delicato degli altri, lo ammise alla sua mensa, ed acconsentì di fargli le cerimonie della espiazione. Ma l' ingrato Issione dimenticandosi un tal beneficio, pensò a sedurre la moglie del suo ospite. Il Re che ne fu avvertito volle certificarci del fatto, fece vestire una schiava chiamata Nefele cogli abiti della Regina, e la pose alla porta d'Issione. Costui non solamente soddisface alla sua passione, ma ebbe l'audacia di vantarsi di aver avuto il favore della Regina, cosa che lo fece disfacciare vergognosamente.

La Favola ci dice, che Giove vedendo Issione abbandonato da tutti, ebbe pietà di lui, lo ricevette nel Cielo, e gli permise anche di mangiare alla tavola degli Dei. Un beneficio così distinto non servì che a fare un ingrato, ed un temerario; perchè allettato dal vezzo di Giunone moglie di Giove, ebbe la sfacciataggine di dichiararfele amante. La severa Giunone offesa della temerità di costui, se ne querelò con Giove, il quale non ne parve sdegnato, considerando Issione come un infensato, al quale il nettare, e l' ambrosia avefsero fatto perdere l' uso della ragione. Racconta Luciano (a) che il Dio propose alla moglie la maniera di compiacer Issione senza offendere l'onore suo. Io sono di parere, disse egli, di formare una nuvola che abbia la vostra effigie, e di abbandonarla ad Issione. Come? replicò Giunone, questo farebbe un ricompensarlo, non un punirlo; e di più tutto il disonore caderebbe sopra di me, poichè crederebbe abbracciarmi, e potrebbe anche vantarsene. Se questo fosse, disse Giove, io lo precipiterò nell' Inferno. Di fatti Issione indrizzò i suoi.

(a) Nel Dialogo degli Dei.

i suoi voti alla supposta Giunone, e si vantò poi pubblicamente di averè disonorata la Sovrana degli Dei. A questo procedere si accese la collera di Giove contro questo perfido; lo percosse con un fulmine; e lo precipitò nel Tartaro, dove Mercurio per ordine suo lo attaccò ad una ruota piena di serpenti, la quale dee girar sempre senza fermarsi. Pindaro aggiugne, che girando costui continuamente su questa ruota veloce, grida sempre a' mortali, che sieno sempre disposti a mostrare la loro gratitudine a' loro benefattori, per le grazie, che ne hanno ricevute.

Il supplizio d' Iffione non è che una parabola ingegnosa esprimente il suo carattere. Vogliono additare coi serpenti, che circondano la ruota, i rimorsi di una coscienza agitata dalla memoria di un orrido delitto. Col movimento perpetuo di essa, ci mostrano la continua inquietezza, in cui questo Principe visse dopo il suo parricidio, cercando da per tutto quella quiete, della quale non poteva godere, trovando ogni giorno nell' interno del suo cuore nuovi motivi di fuggir se medesimo. Quando Proserpina fece il suo ingresso nel Regno di Plutone, Iffione fu selegato per la prima volta, dice Ovidio. Dal commercio di costui col la nuvola, ovvero con Nefele, nacquero i Centauri. V. *Centauri*.

ISSIONE, Principe del sangue degli Eraclidi, il quale regnò in Corinto dopo la morte di suo padre Aleete.

ISTEBIE, Feste dedicate a Venere, nelle quali sacrificavano de' porci.

ISTMICI, Gioochi che venivano ad essere i terzi delle quattro sorte di Gioochi, o combattimenti sacri, così celebri nella Grecia. Presero il nome dall' Istmo di Corinto, dove si celebravano. Dicevano essere stati istituiti da Sifiso in onore di Melicerto, il cui corpo era stato portato da un delitto, o piuttosto gettato dall'onde sulla spiaggia dell' Istmo. Plutarco nella vita di Teseo ne attribuisce

a questo la prima istituzione, volendo egli in questo imitar Ercole, il quale avea istituito gli Olimpici; e li consacrò a Nettuno, di cui si vantava figliuolo, come a quella Deità che presedeva particolarmente all' Istmo.

Questi gioochi si replicavano regolarmente ogni tre anni nella State, e furono riputati così sacri, che non osarono nè pur tralasciarli, dopo che la città di Corinto fu distrutta da Mummo, ma fu data a' Sicionj la incombenza di continuarli. Il concorso era così grande, che non c' erano che i principali delle città della Grecia, che vi potevano aver posto. Atene non avea di spazio, se non quanto potea cuoprire la vela del naviglio, che mandava all' Istmo. Gli Eleati erano i soli fra tutti i Greci, che non v' intervenissero per evitare le disgrazie, che potevano loro cagionare le imprecazioni, che Meliona moglie di Attore avea fatte contro quelli di questa nazione, che si portassero a cotesti Gioochi. V. *Meliona*. Vi furono poi ammessi anche i Romani, e li celebrarono con tanta pompa, ed apparecchio, che oltre gli esercizi soliti della corsa, del pugillato, della Musica, e della Poesia, c' era lo spettacolo della caccia, nella quale facevano venire gli animali più rari. Quello che accrebbe la celebrità di questi gioochi si era, che servivano di epoca a' Corintj, ed agli abitanti dell' Istmo.

I vincitori di questi gioochi venivano coronati di rami di pino; poscia li coronarono di appio, come i vincitori de' giuochi Nemei; con questa differenza però, che quelli de' giuochi Nemei venivano coronati di appio verde, e questi de' giuochi Istmici di appio secco. In seguito fu poi aggiunta alla corona una somma di danajo, che da Solone venne fissata a cento dramme, corrispondenti a circa cento paoli della moneta corrente. I Romani non si fermarono qui, ma assegnarono a' vincitori de' donativi più preziosi. Pindaro ha composte molte Odi in onore de' vincitori de'

Giuochi Isthmici, e per ciò ha intitolato il quarto Libro delle sue Odi *Isthmia*.

ISTO di Corinto. I Corintj, al riferire di Pausania, dicevano, che il Sole e Nettuno avevano avuta una contesa sopra il loro paese, per vedere a chi dovesse essere soggetto. Briarco scelto per giudice; lo giudicò di Nettuno, e l' Promontorio che comanda alla Città, del Sole. Da quel tempo in poi Nettuno restò in possesso dell' Istmo. Molti Imperadori Romani tentarono di tagliarlo, non avendo che sole sei miglia di larghezza, e questo per comodo della navigazione, ma non poterono mai venirne a capo, locchè diede motivo al proverbio: *Isthmum fodere*, per additare una cosa impossibile.

ITACA, Isolella del Mar Jonio, vicina a Cefalonia renduta celebre da Omero nel suo Poema dell' Odissea, dove fa nascere, ed allevare Ulisse. Oggi non è altro che uno scoglio abitato da alcuni poveri pescatori.

ITI, figliuolo di Teseo Re di Tracia, e di Progne, il quale fu trucidato dalla propria madre, la quale lo fece mangiare al marito, per vendicarsi della ingiuria fatta a sua sorella Filomena. V. *Progne*, *Filomena*.

ITIFALLO, nome che i Greci, e gli Egizj davano a Priapo.

ITIFALLO, era ancora una specie di bolla in forma di cuore che appendevano al collo de' fanciulli, e delle Vestali, a cui attribuivano molte virtù. Plinio (a) scrive, che l' Itifallo era una specie di preservativo per li fanciulli, e per gl' Imperadori stessi; che le Vestali lo mettevano nel numero delle cose sacre, e l' adoravano come Dio; che si sospendeva anche sotto al carro di quelli, che trionfavano, e che li difendeva contro l' invidia.

Itt-

(a) Lib. XXXVIII. c. g.

ITIFALORI, Ministri delle Orgie, i quali nelle processioni o corse delle Baccanti, si vestivano da Fauni, contraffacendo le persone ubbriache, e cantando in onore di Bacco de' cantici delle loro funzioni.

ITILO, figliuolo di Zeto, e di Aedo, fu ucciso dalla gelosa rabbia della madre. V. *Aedo*.

ITOMATO, soprannome di Giove, col quale veniva onorato da' popoli della Messenia a cagione di un Tempio che avea sul monte Itome vicino a Messene. Costesti popoli, i quali si vantavano, che Giove fosse stato allevato su questo monte, gli stabilirono un culto particolare, ed una festa annuale che si chiamava la Festa Itomea. La maniera, colla quale l' onoravano nel giorno della sua festa, era molto particolare. Passavano tutta la giornata col portare divotamente dell' acqua della città, ch' era a piè del monte, fino alla sommità, dov' era il Tempio, nel quale avevano costruito un vasto serbatoio per contenersi quest' acqua, ch' era di uso de' Ministri del Tempio. Aristotene cittadino di Messene sacrificò trecento uomini a Giove Itomato.

IRONIA, soprannome di Minerva, sotto il quale ebbe in Coronea nella Beozia un Tempio, che l'era comune con Pluto; forse per dimostrare che Minerva è la sorgente di tutti i beni col mezzo della prudenza, e della industria.

Fine del Tomo Terzo.